**A proposito della “funzione intellettuale” e del suo valore “etico”: il “No” di Umberto Eco alla “Guerra”, e il “Si’”, di Eco Umberto, alla stessa guerra.**

Una ventina di anni fa Umberto Eco ha pubblicato cinque scritti che, spiega, “malgrado la varieta’ dei temi sono di carattere etico”, dato che “riguardano quello che sarebbe bene fare, quello che non si dovrebbe fare, o quello che non si puo’ fare a nessun costo” (Umberto Eco, Cinque scritti morali, Bompiani, Milano, 1997, p. 5). Mi scuso per il ritardo di queste note, ma Eco stesso, d’altra parte, apprezza in questi saggi la “decantazione della riflessione” (e, comunque, non avrebbe sentito alcun bisogno di replicare per iscritto). Le considerazioni di Accame e gli altri documenti relativi pubblicati da questi Working Papers (wp 299) mi hanno convinto a scrivere qualcosa di quel poco che ne ho finora capito. Nel primo scritto, sul tema della guerra, Eco ammonisce coloro che ritengono “che la Guerra sia ancora, in certi casi, una possibilita’ ragionevole” a ricredersi: secondo lui, “rimane doveroso negarlo” (10). Ma nel quinto saggio, sul tema delle migrazioni, della tolleranza e di quello che definisce “l’intollerabile”, sostiene, invece, che in certi casi la “forza” va usata. “A parte l’impiccagione, il ragionamento di Norimberga non fa una grinza”, dice, spiegando che “siccome abbiamo vinto, e tra i vostri valori c’era la celebrazione della forza, applichiamo la forza: vi impicchiamo” (110). Torno, allora, al ragionamento in base al quale un qualcosa di imprecisato “non si puo’ fare a nessun costo”, o, in sede di conclusioni, risulta “intollerabile”. Sembrerebbe che si tratti della “Guerra” (che possa essere fatta, “rimane doveroso negarlo”), ma l’argomento viene poi rovesciato. Eco conclude, infatti, che bisogna “prendersi la responsabilita’”, di fare la guerra. L’intervento militare della “coalizione internazionale” in Iraq, nel 1991, a cui nel primo saggio sembra opporsi con estrema decisione, nell’ultimo saggio, scritto solo sei anni dopo, gli sembra, invece, del tutto sacrosanto. E non sente nemmeno il bisogno di spiegare questa giravolta. Che la distinzione tra guerra (“con la G maiuscola”) e altre forme di violenza (che potrebbe anche avvalersi di un criterio sufficientemente univoco, per determinati scopi analitici) non sia il punto cruciale qui viene confermato da questa evidente contraddizione di giudizio su un fatto specifico. Ricapitolando. Si parte da un (N0): “Siccome (questo articolo, ndr.) viene consegnato in redazione nei giorni in cui le truppe alleate sono entrate a Kuwait City, e’ probabile che (…) venga letto quando tutti riterranno che la guerra del Golfo (“guerra” minuscolo, ndr.) abbia ottenuto un risultato soddisfacente”. Non rimarrebbere allora nessuno “disposto a considerare inutile o impossibile una impresa che ha permesso di raggiungere i risultati previsti” (9), ma, ciononostante, come si diceva, per Eco “rimane doveroso negarlo” e scrive l’articolo proprio per argomentare in questo senso. Ma poi, alla fine del libro, arriva un (SI’): alla domanda “con quale diritto e secondo quali criteri di prudenza si puo’ intervenire nelle vicende di un altro paese quando si ritenga che vi avvenga qualcosa di intollerabile per la comunita’ internazionale?” Eco risponde che “tranne il caso limpido di un paese dove governa ancora un governo legittimo che chiede aiuto contro un’invasione (che era, direi inequivocabilmente, appunto il caso del Kuwait, dal punto di vista della “comunita’ internazionale” a cui Eco stesso si riferisce, ndr.), tutti gli altri si prestano a sottili distinguo” (110). Tra un richiamo al “dovere” e un richiamo al “diritto” ce ne passa: la Guerra del Golfo (metto io la maiuscola, ndr.) e’ diventata, addirittura, una scelta “prudente”, e il caso in questione “limpido”. Ricominciamo da capo. Eco, nel “Pensare la guerra” come negli altri e successivi quattro saggi, dichiara che sta esercitando quella che definisce la “funzione intellettuale”. Essa consiste, secondo lui, “nell’individuare criticamente cio’ che si considera una soddisfacente approssimazione al proprio concetto di verita’” (11). Non esplicita, purtroppo, il “proprio” concetto di verita’ (dove il “proprio” e’ preceduto da un “si considera”, e quindi sembrerebbe da intendersi in maniera non strettamente personale), come non esplicita i criteri che utilizza per distinguere il “criticamente” dall’acriticamente e l’approssimazione soddisfacente da quella “insoddisfacente”. Lascia intendere che qualsivoglia “concetto di verita’”, implicitamente contrapposto a una presunta “verita’” con cui diversi “concetti” potrebbero essere identificati, possa fungere da termine di riferimento per un qualcosa che si possa, quindi, considerare, in qualche modo, come una “approssimazione” ad esso. Pone quindi il problema di come sia possibile identificare diversi “concetti” con un medesimo vocabolo, e di cosa questo vocabolo possa eventualmente designare, in assenza di qualsivoglia “concetto”, o, comunque, in presenza di svariati “concetti”. Per ulteriori chiarimenti rimanda al seguito, e ne arriva subito uno. Il dibattito fra coloro che definisce “intellettuali (nel senso sindacale del termine)”, e che vede divisi tra “guerrafondai filocapitalisti” e “pacifisti filoarabi”, non gli sembra soddisfare i requisiti della funzione intellettuale. L’intellettuale dovrebbe, infatti, “imporsi la decantazione della riflessione”, evitando il rischio di “reagire agli eventi in modo passionale”. Peccato che (a parte lo stridìo della ”consegna in redazione nei giorni in cui le truppe alleate sono entrate a Kuwait City”) tra i “concetti di verita’” si trovino riferimenti al valore “conoscitivo” della “passione” o “intuizione”, oltre che alla “riflessione” o “ragione” (secondo Hume la “ragione” e’ “schiava delle passioni”). Ma comprendiamo che non tutti i “concetti di verita’” sono degni, per Eco, del riconoscimento all’esercizione della “funzione intellettuale”. L’intellettuale dovrebbe poi “scavare le ambiguita’ e portarle alla luce”, mentre “la responsabilita’ di una scelta” spetta a chi spetta, “eventualmente, come individuo”. Il ”primo dovere” dell’intellettuale sarebbe “criticare i propri compagni di strada”, quindi della strada che sceglie come individuo (peraltro, solo “eventualmente”, ragion per cui si tratta di un dovere tutto sommato evitabile). Non si pensi, tuttavia, che “la funzione intellettuale sia separata dalla morale”, nonostante sia chiaro, per lui, che mentre “la lealta’ e’ categoria morale, la verita’ e’ categoria teoretica”. Esercitare la funzione intellettuale, o meno, sarebbe una “scelta morale”, cosi’ come esprimere la propria conclusione o tacerla, o sopportare il fatto, “emotivamente insopportabile”, che non si trova una soluzione a un problema, o che esso “non ha soluzione” (12). L’intellettuale che esercita la sua funzione, cioe’ il “funzionario dell’umanita’”, e non in senso “sindacale” (cioe’ il produttore di semplificazioni finalizzate a produrre una decisione) sembrerebbe avere, come tale, il dovere di “esprimere la propria conclusione”, anche se per lui “emotivamente insopportabile”. Ad Eco risulta che il Papa, seguendo il suo “concetto verita’” (il Vangelo) avrebbe “giustamente” affermato che “la guerra non si deve fare” (bisogna “porgere l’altra guancia”), e, in tal modo, avrebbe esercitato la funzione intellettuale. Poi, se la guerra si fa lo stesso, Eco afferma cha al Papa questo non dovrebbe interessare. Si tratterebbe di “legittima difesa”, “fragilita’ umana” o il fatto che “nessuno e’ tenuto all’esercizio eroico della virtu’”, e il Papa non dovrebbe entrare in merito a questioni del genere, pena l’abbandono della sua “funzione intellettuale” e l’ingresso in una sfera “politica” che competerebbe solo agli “individui”. In effetti, dico io, Gesu’ esorta “chi e’ senza peccato” a “scagliare la prima pietra”: un precetto che non contraddice affatto l’altro, ma che impone di perdonare chiunque (anche se stessi) abbia ormai scagliato una qualche “pietra” (metaforicamente parlando, o meno), in modo da riservare l’eventuale punizione al “castigo divino”. Storicamente, osserva Eco, al Papa si sono aggiunti altri intellettuali e specialmente dopo la II Guerra Mondiale il popolo avrebbe capito che la guerra e’ un “male”, non un “bene”. Ma, per farla breve, Eco vuole aggiungere un nuovo argomento, e pone il problema in termini di “coerenza interna”: “la guerra e’ in contraddizione con le ragioni stesse per cui e’ fatta” (14). Ne possiamo dedurre che anche evitare le contraddizioni fa pur parte dei compiti dell’intellettuale, secondo Eco, e il suo “concetto di verita’”, e che un qualche rapporto fra funzione intellettuale e scelte degli individui va pur contemplato, anche dal suo punto di vista.

Apro a questo punto una parentesi, per respirare. E per dire che le tesi della Scuola Operativa Italiana, in materia di etica, mi sembrano, in confronto, assai meno oscure. Se prendiamo come termine di confronto un comportamento qualsiasi, come mettere dello zucchero nel proprio caffe’, e se utilizziamo come confrontato rispetto ad esso un comportamento che poi risulta in qualche modo “diverso”, come prendere un caffe’ “senza zucchero”, ci risulta che un’aspettativa non si e’ verificata: che qualcosa di “normale” non e’ avvenuto. Ora, se assegnamo un valore imperativo (o “etico”) alla norma, parleremo di una “trasgressione”: di un fatto “immorale”. Ovviamente, “illegale” di solito fa riferimento alle leggi di uno Stato, e “irregolare”, di solito, alle regole di un gioco, per cui la differenza conseguente al confronto con queste puo’ innescare automaticamente, o non non innescare affatto, “l’immorale”, a seconda che si consideri “etico”, o meno, rispettare queste leggi o regole. Queste leggi e regole, d’altra parte, includono spesso riferimenti a imperativi lasciati impliciti. Per esempio, nelle regole del gioco del calcio toccare volontariamente la palla con le mani viene definito, in certi casi, come comportamento “antisportivo”, sanzionabile con una “ammonizione”, mentre in altri casi come infrazione meritevole di “espulsione”. Queste regole implicano che cercar di impedire agli avversari di segnare un goal e cercare di segnare un proprio goal (con le mani e volontariamente, in entrambi i casi), sebbene ai fini del punteggio finale l’effetto voluto dei due comportamenti resti identico, meritano sanzioni diverse. Siccome l’espulsione va a chi si difende, e ne risulta un premio per chi attacca, abbiamo una valorizzazione dei comportamenti “antisportivi” diversa per le due fasi di gioco, che potra’ essere applicata dall’arbitro anche a situazioni non esplicitamente regolamentate (in alternativa, ovviamente, all’applicazione estensiva di norme che suggeriscano l’opposto). Le leggi di uno Stato, per fare un altro esempio, possono invocare un “comune senso del pudore”, senza fornire alcuna ulteriore istruzione su come individuarne le norme, e senza nemmeno esplicitare degli esempi. Anche ad un criterio estetico potrebbe venir dato un valore imperativo, ovviamente, e spesso lo si fa, implicitamente e inconsapevolemente, ma cio’ non toglie che le procedure e i risultati siano, volendo, distinguibili. In assenza di imperativi, potremo spiegare la differenza in altro modo, sostenendo che “i gusti sono gusti”, che “Tizio non mette lo zucchero perche’ vuole dimagrire”, o che “lo zucchero nel caffe’ ne migliora il sapore, anche se, in effetti, fa un po’ male”, etc. Potremo sia togliere il valore imperativo a una norma a cui prima lo assegnavamo, in omaggio magari alla nostra salute, sia lasciarlo dove stava, in omaggio magari al “piacere di un buon caffe’, ben zuccherato, come lo faceva la nonna”, o che dir si voglia, a seconda del ragionamento, vecchio o nuovo, con cui il valore imperativo viene assegnato. Come diceva Ceccato, con il suo entusiasmo “e’ tutto qui, non c’e’ altro dentro!”: svolgendo queste o quelle operazioni mentali si ottengono questi o quei risultati. La formulazione in negativo, che anche Eco predilige, potrebbe essere considerata come sintomo di una fase storica precedente o come strategia preventiva rispetto ad applicazioni della norma a situazioni nuove che si vogliono invece tener distinte. Si potrebbe assumere come corretto prendere il caffe’ “senza zucchero”, in omaggio a un’innovazione “salutista”. Mentre “senza sale” potrebbe aver senso in rapporto al fatto che zucchero e sale sono simili alla vista, e al tatto, e si trovano spesso in contenitori simili e collocati nei pressi di un medesimo fornello - ragion per cui un neofita del rituale del caffe’ potrebbe confonderli e potrebbe essere utile formulare un divieto nei confronti del sale. Ovviamente, il caffe’ ognuno se lo puo’ tecnicamente fare e bere come vuole, entro certi limiti, e gli imperativi possono essere minimizzati, entro questi limiti. Mentre quando si tratta di prendere un caffe’ “insieme”, e a maggior ragione per qualcuno di “offrire” e per altri di “accettare”, termini di confronto e confrontati vengono giocoforza messi in comune. Eventuali differenze possono allora implicare, direttamente o indirettamente, imperativi diversi. Per fare qualche esempio, del tutto superfluo, comunque: “uso solo caffe’ XY, per combattere le multinazionali” (”che ridicola farsa il commercio equo e solidale”). “Lo prendo senza zucchero per combattere una societa’, la nostra, che ci costringe ogni giorno a ingurgitare ogni sorta di pillole amare, velenose e sempre rigorosamente zuccherate, con ogni sorta di fraseologia rassegnata e consolatoria possibile ed immaginabile: basta!” (“senza zucchero non ce la faccio proprio”). “Lo zucchero fa male e bisogna prendersi cura della propria salute” (“senza zucchero ti brucia lo stomaco e diventi di pessimo umore, con lo zucchero sorridi e questo alla fine ti fa anche bene alla salute”). “Lascia stare, pago io” (“no, assolutamente, faccio io”). “Terzo caffe’ oggi” (“grazie, l’ho gia’ preso”, “non dico mai di no a un caffe’”, “perche’ sei tu”).

Le norme etiche, come tutto il resto, peraltro, dal punto di vista metodologico-operativo, non hanno alcuna “esistenza indipendente” da qualcuno che le pensi e ne parli. Come scriveva Thomas Paine, nel ‘700, il fatto che tu abbia avuto una “rivelazione” divina, e che me la comunichi, non modifica che sei tu a comunicarmene il contenuto (e, quindi, viceversa, nel caso in cui la “rivelazione” l’abbia ricevuta io). Lo stesso discorso vale per termini di confronto e confrontati, inclusi quelli che vengono chiamati in causa per spiegare differenze, ottenute come risultati di un particolare confronto (la pioggia “ha bagnato”, o il Sole “ha asciugato”, la strada, a seconda se ero partito con strada “asciutta” o “bagnata”). Lo stesso discorso vale, insomma, per tutti i “costituiti”, o risultati di attivita’ mentale, o attivita’ mentali viste come risultati (come il designato del termine “sfera”, che possiamo poi usare, dopo averlo mentalmente apprestato, per stabilire se una certa cosa si possa chiamare “sfera”, per fare un esempio di Georg Simmel, nell’800). Possiamo considerarli come “dati”, a prescindere dalle nostre attivita’ mentali costitutive, solo nel senso che ce ne occupiamo senza preoccuparci del fatto che, per utilizzarli, dobbiamo pur svolgere queste “operazioni mentali costitutive”, o come altro le volessimo chiamare se qualcuno offrisse un termine migliore. Posso spegnere e di fatto spengo un “fuoco” senza interrogarmi sulle operazioni mentali che svolgo per identificare come tale quel “fuoco”. Alla fine posso e devo chiedermi se quel che ne resta e’ ancora “pericoloso”, se lasciarlo stare o meno: se e’ “spento” o no. Opero quindi dei confronti. Ma non ho bisogno di una analisi semantica che, tanto per fare un esempio, mi renda conto del fatto che una determinata lesione cerebrale, un domani, potrebbe farmi dimenticare, in tutto o in parte, quello che so del “fuoco”. Se non al salato costo di contraddirci, invece, possiamo escludere di aver bisogno di questa “attivita’ costitutiva”. Avendo, in tal caso, postulato che, in un qualche modo che deve restare misterioso, in quanto l’ipotesi e’ auto-contraddittoria, saremmo venuti in “possesso”, di certi “dati”, o “informazioni”, non riconducibili a nostre operazioni mentali. Avremmo allora, o, meglio, crederemmo di poter avere, un criterio per distinguere quelli “veri” da quelli “falsi”, a prescindere dalle nostre stesse operazioni di confronto, verifica, con i suoi criteri, etc. Avendo rovesciato l’ordine della procedura, sarebbe il “dato” a garantire che la procedura di verifica e’ “corretta”, anziche’ viceversa: mentre nessun concetto potrebbe essere maggiormente auto-contraddittorio. Un’etica “naturale”, che Eco cerca di delineare ipotizzando “diritti del corpo umano” (o, meno naturalisticamente, una “sostanza eterna” a cui tutti apparterremmo), ma che sarebbero “universali” in quanto riconosciuti da tutte le culture (non certo “a” tutte le culture e poi nemmeno da “tutte”, peraltro, secondo lui stesso), va incontro a questa stessa auto-contraddizione. Voler “trovare” l’imperativo “valido per tutti” senza assumersi la responsabilita’ di dichiarare la propria scelta, di quell’imperativo e non di un altro, e i relativi criteri. Il punto di vista “naturalistico” non e’ proprio “neutrale”, ne’ “universale” e tantomeno “eterno”, non essendo affatto garantito da una “natura immutabile” ed essendo, invece, il risultato dell’utilizzo di determinati termini di confronto e confrontati, da chiunque siano utilizzati. Siccome “rivelazione” e “natura” sono state, e sono tuttora, utilizzate al fine di imporre determinate norme, o “etiche”, adottare un punto di vista metodologico-operativo comporta la contestazione di queste imposizioni (comunque, dal punto di vista metodologico). In omaggio al valore della consapevolezza delle proprie scelte da parte di ciascuno e tenendo presente che le scelte si compiono spesso coordinandosi con altri. Ognuno deve poter decidere se fare o non “fare agli altri quello che vorrebbe facessero nei suoi confronti”, o se mettere lo zucchero nel caffe’ o meno, senza che interferisca la presunzione di un “indiscutibile fondamento universale dell’etica”, inteso come “dato da conoscere” in senso filosofico. Cosa sostenga una norma che identifichi quello che, detto in negativo, “non si puo’ fare a nessun costo”, non puo’ essere che un’attivita’ mentale di cui, in linea di principio, ciascuno potrebbe rendersi consapevole, e che nel momento in cui altre persone sono coinvolte, potranno anch’esse sostenere, o meno. Eco, invece, lascia la sua riflessione zeppa di contraddizioni e irrisolta. Si puo’ legittimamente sospettare che la funzione degli intellettuali, secondo lui, sia proprio questa: porre questioni irrisolte e possibilmente irrisolvibili, avendo escogitato modi e maniere per renderle tali, con il risultato di consentire, a chi può, di prendere qualsiasi decisione, in qualsiasi momento, senza doverne prima dichiarare i criteri, senza doverne poi rendere conto, tantomeno in maniera coerente. A chi non puo’, invece, seguendo la “morale” di Eco, non resta che produrre, direttamente o indirettamente, lacrime estremamente amare. Francesco Ranci